

I paesi ricchi si sono impegnati a trasferire a quelli poveri solo la centesima parte di quanto stabilito 10 anni fa a Rio

Chi è stato l'ideatore e sostenitore principale della «nuova filosofia»? Proprio il grande assente, il presidente Usa

Indietro tutta, vince Bush

PIETRO GRECO

I delegati hanno ormai rifatto le valigie e sono partiti dal Sud Africa verso i rispettivi 189 paesi d'origine. I fischi a Colin Powell si sono ormai dissolti e, con essi, il fumo delle emozioni. Nel suo day after il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile organizzato a Johannesburg dalle Nazioni Unite, dieci anni dopo il vertice di Rio de Janeiro, appare lucidamente per quello che è: un vistoso arretramento rispetto non solo allo spirito ma anche ai risultati tangibili ottenuti dieci anni fa nella città brasiliana. E propone un vincitore a sorpresa: George W. Bush.

Basta un dato, un semplice dato, per verificare quanto Johannesburg sia rimasta decisamente indietro rispetto a Rio, che pure non si era inoltrata troppo per la strada dello sviluppo sostenibile. Nel 1992 i rappresentanti delle nazioni riunite nella città brasiliana approvarono all'unanimità l'Agenda 21. In quel «piano d'azione» i paesi ricchi riconoscevano il loro obbligo morale a finanziare, con risorse «nuove e aggiuntive», lo sviluppo, sostenibile, dei paesi poveri. Il segretario dell'Agenda 21 si incaricava di valutare a quanto ammontava, in moneta sonante, quel debito morale: 125 miliardi di dollari l'anno. Poiché quell'anno i paesi ricchi trasferivano ai paesi poveri 53 miliardi di dollari in aiuto, anche nella interpretazione più minimalista possibile l'Agenda 21 registrava, nero su bianco, l'obbligo morale dei paesi ricchi ad aggiungere ogni anno 72 miliardi di dollari a quel flusso di aiuti.

L'Agenda 21 non era (non è) un documento ideologico. Nulla vietava, né in linea di principio né in linea di fatto, che il flusso da 125 miliardi di dollari potesse raggiungere i paesi poveri anche attraverso i canali del mercato. Nulla vietava che lo slogan di Rio potesse essere: trade through aid, il commercio mediante gli aiuti. Una cosa, però, era chiara: lo sviluppo sostenibile era regolato da leggi quadro internazionali (le Convenzioni) e fondato sulla solidarietà tra le nazioni. E il valore di questa solidarietà, per i paesi più fortunati,

aveva l'ordine di grandezza di almeno un centinaio di miliardi di dollari. Per unanime (?) riconoscimento, la parte più significativa del «piano di

azione» approvato a Johannesburg è l'allegato che registra 562 progetti di sviluppo sostenibile nel Terzo Mondo finanziati da capitali misti (pubblico/

privato) provenienti dal Primo Mondo. Questi progetti costituiscono l'unico impegno concreto che si sono assunti i paesi ricchi rispetto ai paesi poveri a

Johannesburg. Sono il frutto di accordi bilaterali realizzati su base volontaria, fuori da ogni vincolo con valore legale, sia pure morbido e indicativo come

quello delle leggi quadro (Convenzioni) di Rio. Il pacchetto di progetti costituisce la «nuova filosofia» di Johannesburg: trade not aid, commercio non aiuti. Una filosofia sugli animal spirits del mercato che, a detta dei suoi fautori, dovrebbe finalmente far decollare quel processo di sviluppo sostenibile rimasto a terra dopo Rio de Janeiro. Ebbene, sapete quanto vale, in moneta sonante, la «nuova filosofia» di Johannesburg? 1,5 miliardi di dollari.

In pratica, in Sud Africa i paesi ricchi si sono impegnati a trasferire ai paesi poveri (unicamente attraverso il canale dei trades, degli affari), la centesima parte di quello che si erano impegnati a trasferire a Rio de Janeiro. Questa è la misura (o, almeno, è una misura indicativa) di quanto Johannesburg sia arretrata rispetto a Rio lungo la strada dello sviluppo solido e sostenibile.

Ma chi è stato l'ideatore e il principale sostenitore della «nuova filosofia» di Johannesburg? Be', è stato proprio il grande assente. L'uomo che ha mandato il suo incolpevole Segretario di Stato a prendersi i fischi al World Summit: George W. Bush. È stato il presidente americano a teorizzare un approccio ai problemi globali fondato sulle relazioni bilaterali, sulle forze del mercato e dei traffici, sul taglio di ogni sia pur labile laccio e lacciolo. È lui il teorico del trade not aid, opposto al trade through aid di Rio e al trade and aid (commerci e aiuti) proposto da Romano Prodi a nome dell'Unione Europea. Ed è stata proprio la filosofia che si è imposta a Johannesburg, in ogni e ciascuno dei settori in cui il vertice ha tentato e trovato un accordo. Con l'unica eccezione, forse, del clima e del Protocollo di Kyoto.

È così il World Summit on Sustainable Development delle Nazioni Unite ha partorito il suo estremo paradosso. Ha dato la vittoria sul campo all'unico tra i capi di stato e/o di governo assenti. Ha dato la vittoria all'uomo più fischiate e, in apparenza, isolato di Johannesburg: George W. Bush.

E qualcuno spaccia tutto questo per un successo.



Un uomo cammina davanti agli immensi occhi di una tigre dipinti su un muro di Johannesburg

la foto del giorno

Un circolo viziato... eppure ne vale la pena

VALERIO CALZOLAIO

In una vecchia canzone, Mimmo Locasciulli spiega con un po' di poesia una sensazione di molti viaggiatori: «ogni paese ha un suo ritmo, ogni posto una velocità/un'atmosfera speciale un odore una sua identità/se lo prendi com'è ti offre il meglio di sé/ma se giochi con le regole sbagliate/ti si può complicare tutto quello che fai». Da un decennio le regole delle conferenze ONU sono le stesse, ovunque si svolgono, qualunque sia il tema principale. Non funzionano bene. Vi sono troppi riti e sprechi. Si blinda un albergo o un quartiere di una città ed esperte burocrazie professionali trattano con ritmi autoreferenziali. I governi le usano, il paese ospitante investe, tutto ciò che non è governativo rincorre. Il circolo è viziato e vizioso, con molti spazi per comportamenti turistici e spese superflue.

Il Vertice di Johannesburg non ha fatto eccezione. Il tema era il più generale, il più urgente, il più pregnante: povertà sociali da stroncare e sostenibilità ambientali da garantire con politiche coerenti, multilaterali e nazionali. Come previsto, però, il topolino non ha partorito la montagna. Il topolino era il negoziato multilaterale sullo sviluppo sostenibile per come è stato impostato un anno fa e per come è stato animato dalla scarsa volontà dei governi nazionali. La montagna sono gli inquinanti e i danni

prodotti da attività umane sulla vita di altri individui o esseri viventi e sull'ambiente dove viviamo. Il topolino ha partorito tre documenti: una dichiarazione politica, un piano d'azione, un elenco di progetti. Nessuno dei tre ha obiettivi, scadenze, indicatori. Li abbiamo portati a casa (e al lavoro), tra qualche ora li troverete su internet e tutti li citeranno ovunque e comunque. L'elenco riguarda iniziative di partnership bilaterali volontarie e discrezionali: ognuno ha messo quello che voleva e il vertice è servito solo a raccogliere. Non capisco l'enfasi di qualche governante italiano: non sono cose fatte, ma da fare: finora non sono state discusse in nessuna sede; se non si fanno non vi sono sanzioni né rimproveri, che servono alla giustizia sociale e ambientale è tutto da dimostrare. Il piano d'azione riguarda ogni campo delle umane attività ed è un bene, vuole sradicare la povertà e attuare gli impegni di Rio; non dice quando e non spiega perché è complicato, non contiene nuovi significativi impegni. Capisco chi parla di fallimento, anche se si sapeva prima di cominciare il vertice. La solenne dichiarazione politica è stata presentata e sarà approvata proprio alla fine: è una mozione di affetto e di principio resa autorevole dalla concreta presenza dei capi di oltre la metà dei paesi del mondo. Entrerà nei libri di storia. Il vertice non è riassunto nei tre documenti. A Johan-

nesburg c'è stato molto altro, non sempre emerso nei resoconti giornalistici. Ne valeva la pena? Sì. Magari infinitesimalmente, sì. Il vertice ha squadernato di fronte a miliardi di coinquilini del pianeta dolori e sofferenze dell'ambiente abitato e la difficoltà a migliorarlo da parte di chi governa le scelte umane, più o meno democraticamente, dentro i confini nazionali. A Rio prevalse una consapevolezza nuova e l'idea di primi strumenti globali: Johannesburg è più triste, fotografa le complicazioni e gli errori di chi aveva detto di voler cambiare strada, più o meno a parole. La montagna va scalata e il compito non può più essere solo delegato ai governi. Serve una più forte soggettività politica sovranazionale. Kofi Annan e Thebo Mbeki, l'ONU e il Sudafrica hanno fatto quanto di meglio potevano, mancavano le condizioni. E non è tutta colpa degli americani. Nella storia è costante una avversione USA a cedere sovranità verso sedi sovranazionali. Per restare all'ambiente, non hanno ratificato la convenzione sulla biodiversità non solo il protocollo di Kyoto! E sull'energia trovano molti alleati fra paesi petroliferi o carboniferi, anche del fronte non industrializzato. È interesse dell'Europa, dei progressisti in Europa, degli antiliberisti nel mondo far politica verso gli USA, polemizzare con l'amministrazione Bush e trovare alleanze e interlocuzioni negli USA. Johan-

nesburg mostra che è possibile. Le contestazioni a Powell vengono dai suoi connazionali e derivano da esperienze di stati e imprese americani. Sull'attacco in Iraq, punto «non» all'ordine del giorno in Sudafrica, sono emerse diffuse contrarietà e perplessità. Caso mai, la questione è quella dei soggetti politici attivi a livello globale. Anche il vertice sullo sviluppo sostenibile mostra che sono pochi e deboli, contraddittori o subalterni. La sinistra e gli ecologisti debbono prendere di petto la questione, valorizzando anche qualche successo e qualche nuova condizione utile per il futuro, vedendo come si modificano rapporti di forza e si creano condizioni favorevoli. Il vertice era un passaggio cruciale per il luogo dove si è svolto, l'Africa, nell'unico paese al mondo uscito (finora) riconciliato da un secolare conflitto coloniale, razziale, religioso, culturale. In questo continente stanno i più poveri della terra, più assetati, affamati, malati. E chiunque frequenta i fori sociali sa quanto è difficile trovarvi compagni di impegno. Johannesburg ha retto la sfida e aperto una prospettiva, per chi saprà coglierla, risalendo verso l'equatore, il deserto, il Mediterraneo. A differenza che in altre occasioni, l'Europa dell'Euro e di Prodi ha svolto un ruolo nel vertice, forse più politico che negoziale, presentando un'identità autonoma e qualche

idea coerente sullo sviluppo sostenibile. I singoli leader non hanno oscurato l'unione, hanno mostrato più affinità che contrasti, agendo talora in modo complementare. Certo, molto può essere compromesso dall'Iraq o dal Medio Oriente. Il positivo allargamento è un'incognita. I sistemi politici nazionali sono più duraturi delle monete. Però, non lo sottovaluterei. Anzi, rende ancor più doloroso il capitolo Italia (anche in vista del semestre di presidenza EU). Il nostro governo non ha preparato il vertice, sprestando un'occasione. La critica va circostanziata. Sappiamo bene che la trattativa è stata gestita dalla (efficace) presidenza danese, che i funzionari ministeriali l'hanno seguita spesso con competenza e passione, che sono state presentate interessanti iniziative (avviate dal centrosinistra). Berlusconi ha investito qualche ora come un obbligo impostogli, non il sistema paese. L'Italia non aveva uno stand. L'Italia non ha presentato materiali collegiali del governo. L'Italia non ha assistito i tanti italiani animatori degli incontri fra sindacati, scienziati, sindacalisti, parlamentari. L'Italia non ha coinvolto le proprie imprese, industriali e culturali. L'Italia non ha fatto politica di cooperazione. Chi aveva seguito il negoziato aveva previsto un accordo mediocre, comunque preferibile ad un rinvio. Il vertice è stato altro. Berlusconi non se ne è accorto. E nessuno si

è accorto di lui, sulle Tv e sulla stampa degli altri paesi.

Per venti lunghi giorni, il vertice è stato la notizia principale, pacifico, documentato, conflittuale, come doveva essere. Dovremo essere capaci di consolidare la rete di soggetti locali, di organizzazioni non governative, che nel decennio dopo Rio ha promosso esperienze solidali in vari angoli del pianeta, un'alleanza di pratiche virtuose alternativa all'alleanza dei mercanti.

I prossimi Forum Sociali di Firenze e di Alegre possono trovarvi molti spunti.

Quello che ancora manca è una capacità di riformare l'ONU. Tra pochi giorni si tiene l'Assemblea generale, che andrà seguita sollecitando nuove strategie: meno conferenze e più controlli, meno costi e più fondi, meno governi e più corti, parlamenti, attuazioni.

Le nuove povertà sociali e ambientali resteranno a lungo irrisolte. Fra Rio e Johannesburg era emerso un possibile «modello» per affrontarle: il modello Kyoto, cioè obiettivi scadenziati e quantificati di riduzione per ciascun paese, a partire da quelli ricchi. Forse siamo riusciti a salvare il Protocollo, ma l'opposizione USA mostra che il modello non si riesce ad estendere (acqua, energia, alimenti). Il dopo Johannesburg deve affrontare questa sfida. Intanto, il 14 in Italia torniamo in piazza.

Il gran lavoro di noi «piccoli»

MERCEDES BRESSO *

Chiamati a rappresentare le città e gli Enti locali del mondo, abbiamo lasciato Johannesburg con la soddisfazione di aver ottenuto numerosi e importanti risultati, ma anche con una sensazione di amarezza per lo spettacolo della contrattazione al ribasso giocata sulla pelle di milioni di poveri e sull'avvenire stesso del nostro pianeta. I risultati positivi sono stati raggiunti in gran parte proprio grazie all'impegno degli Enti locali, che non solo sono stati citati nel documento finale, ma che hanno anche fatto constatare una verità tanto evidente quanto, spesso, misconosciuta: quel che si è fatto di buono per l'ambiente fra il vertice di Rio de Janeiro e quello di Johannesburg lo si è fatto a livello locale e non certo allo stadio dei governi nazionali. Non a caso, per esempio, la provincia di Torino è riuscita a conseguire obiettivi in linea con il protocollo di Kyoto, riducendo del 2 per cento all'an-

no le emissioni in atmosfera di anidride carbonica. D'altra parte, la gestione delle aree urbane è certamente una delle questioni più critiche da affrontare in questo XXI secolo, questione che, va osservato, i livelli di governo centrale non riescono più a gestire con la necessaria efficacia. La vitalità delle comunità locali ha consentito di passare dall'enunciazione degli obiettivi all'azione concreta. Per questo le «Agende XXI locali», programmi per uno sviluppo sostenibile nel ventunesimo secolo, diventano «Azioni XXI»: da oggi alla elaborazione delle idee si aggiungono attività più incisive ed estese. Altrettanto importante il fatto che ci si sia resi conto del rapporto strettissimo che ormai lega i temi ambientali con le politiche a sostegno dei Paesi poveri: salvare la terra vuol dire sottrarre alla fame e alle malattie milioni di esseri umani. Ma la soddisfazione non ha mitigato la delusio-

ne per il risultato politico del vertice: gli Stati Uniti, pur imponendo la rinuncia a un documento finale all'altezza dei problemi da affrontare, hanno negato la loro firma a un testo peraltro sottoscritto, oltre che dai Paesi dell'Unione Europea, anche dalla Russia e dalla Cina. C'è chi gioisce per la solitudine in cui è stato lasciato l'alleanza americana. Ma l'isolamento dell'America non può essere una consolazione, quando si consideri il peso politico, industriale e ambientale dell'unica, superstita, superpotenza. Occorrerà molta pazienza e molta fermezza. Perché senza l'America non si salveranno né il mondo né i poveri che lo abitano, ma con questa America l'acqua, l'aria, gli alberi, le donne e gli uomini del pianeta rischiano di continuare a morire.

* Presidente della Provincia di Torino
Presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite

| | | | |
|--|--|---|---|
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3406 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | <p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> |
|--|--|---|---|

La tiratura de l'Unità del 5 settembre è stata di 144.666 copie